

THISLAND



ELLEN MELOY

ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE

Riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo



DOPO BLUFF

Prefazione ad *Antropologia del turchese*

Il libro che avete fra le mani è un fiume che da lungo tempo scorre fra pareti di roccia e scava, cattura, porta via con sé tutto ciò che incontra. Perché questo fiume abbia deciso di gettarsi nella mia vita non saprei dire, ma trovo pace nel raccontare le vicende che mi legano a lui, e chissà che leggendole non la troviate anche voi. Scrivere non è il mio mestiere. Farlo mi attrae e insieme mi terrorizza. Sono una traduttrice, e ai traduttori non piace ascoltare la propria voce. Ma stavolta non posso nascondermi dietro le parole altrui, perché la storia di questo libro adesso è anche la mia. Quello che ho fatto per lui l'ho fatto per me.

A parlarmi di Ellen Meloy è stato John Freeman. In una lunga e-mail successiva al nostro primo incontro mi ha consigliato alcune raccolte di saggi di stampo naturalistico. Aveva intuito la mia fascinazione per i grandi spazi aperti dell'Ovest e pensava che mi avrebbe fatto piacere leggere i resoconti di chi quegli spazi li aveva fisicamente attraversati e amati. Ellen compariva in cima a una lista che comprendeva autori quali Barry Lopez, Annie Dillard, Rebecca Solnit. Mi sono procurata *Antropologia del turchese*, e l'ho lasciato ad attendere per un paio di mesi in quel limbo che è lo scaffale delle mie letture personali. All'epoca io e Leonardo avevamo da poco fondato Black Coffee e giravamo l'Italia per presentarla ai librai. Ho iniziato a leggere *Antropologia del turchese* di fronte a un lago, il lago di Como, in una limpida giornata di primavera. Ero provata dai numerosi spostamenti, e ricordo

che la vista del verde lussureggiante dei boschi circostanti e delle acque turchese mi ha rinfrancato, ancorato al presente, stabilizzato, e in quello stato di quiete vibrante ho trovato la serenità per dedicarmi a me stessa. Non potevo sapere che dalla nuova lettura sarebbe scaturita un'onda tanto potente da trascinarci dall'altra parte del pianeta, in quella parte di mondo dove gli uomini bramano l'acqua come una gemma preziosa.

Nata a Pasadena, Ellen Meloy (nata Ditzler) cominciò la sua esplorazione del deserto sulle aride colline pedemontane della California, che in seguito abbandonò per seguire il padre pilota di aerei nei suoi viaggi per conto del governo federale. Si laureò a Londra, studiò a Firenze, Roma e Parigi, e per qualche tempo lavorò come illustratrice a Baltimora e San Francisco.

Ma il deserto tornò presto a reclamarla.

Nel 1979, conseguita la laurea in Scienze Ambientali presso l'Università del Montana, si trasferì a Helena e nel 1985, sulle Elkhorn Montains, si unì in matrimonio a Mark Meloy. Dopo qualche anno Mark accettò il posto di ranger del Green River nella zona occupata da Desolation e Gray Canyon, e la coppia si trasferì a Bluff, nello Utah meridionale. Sette stagioni più tardi Ellen diede alla luce la sua prima raccolta di saggi, *Raven's Exile: A Season on the Green River*, e da allora fino alla sua morte, avvenuta nel 2004, seduta alla scrivania della casa che con Mark aveva costruito sulle sponde del fiume San Juan, non smise più di omaggiare quei luoghi con la sua scrittura potente e lucida.

Più di ogni altra cosa ad attirarla era il contrasto paradossale fra il rosso vermiglio dei canyon e il turchese dei cieli che sovrastavano il deserto. In inglese la parola *turquoise* indica sia il colore, quella terra di mezzo fra giallo e blu, luogo pulsante di tensione vitale che Ellen non riusciva ad abbandonare, sia la gemma che il deserto cela nelle sue viscere, l'eredità dell'acqua («*the burden of waters*»). La turchese, la pietra che da sempre gli indiani venerano e indossano come amuleto foriero di prosperità e buona sorte.

«La pietra del deserto. Il colore del desiderio doloroso. [...] Si forma in luoghi aridi, polverosi, luoghi di terra nuda, esposta. Abita esclusivamente la geografia dell'ascetismo, fra rocce spaccate dal sole e sporadica vegetazione. In una palette di desolazione, un frammento di turchese è un foro aperto nel cielo».

In un paesaggio marziano di pietra infuocata e bionde dune spazzate dal vento, la vista del turchese dà una scossa elettrica, risveglia il sentimento della vita, accelera il battito cardiaco. In cerca di quella scossa, Ellen rompe gli indugi e s'inoltrò da sola in un mondo, come lo definisce lei, *of beauty and violence*, di bellezza e violenza. Il suo desiderio profondo era recuperare un legame sensoriale con l'ambiente che aveva scelto di chiamare casa e tracciare così una mappa del proprio universo interiore. A lungo si limitò a osservare, a prestare attenzione ai propri «vicini», gli esseri viventi che condividevano con lei quella terra – la yucca, l'opuntia, le lucertole, i corvi, i falchi coda rossa, e ancora i coyote, i bighorn, i cervi mulo – e con cui doveva imparare a convivere. Sdraiata sulla roccia diventava tutt'uno con l'ambiente che la circondava, una creatura di polvere e sole nelle cui sinuose pieghe si annidava un cuore di turchese.

«Ho smesso di cercare di dare nomi alle cose. Non m'importa più se sono muta o se la mia lingua non serve più alcuno scopo se non quello di assaporare il gusto del sale. Quella verbale è una mappa fuorviante. Un labirinto che conduce a un falso tesoro. Questo paradiso che rifugge le parole appartiene di diritto al regno dei sensi. I suoi colori obbediscono a un imperativo di pura estasi visiva».

Sola e disarmata, Ellen iniziò a interrogarsi sull'origine del viscerale attaccamento che provava nei confronti di quei luoghi che non le appartenevano per diritto di nascita e che ciò nonostante percepiva come suoi. Iniziò a chiedersi a quali indizi si aggrappasse l'occhio per stabilire che un determinato paesaggio era *casa* («In che modo la vista, questa tiranna dei sensi, ci attira su un certo lembo di terra? Cosa vedono gli occhi – scollegati dalla ragione, ma non dal cuore – che ci fa percepire un determinato luogo come casa?»). Nel silenzio capì che erano le forme e la combinazione dei colori a indurle quello strano stato di ebbrezza. «L'inebriamento da colore,» scrive «talvolta subliminale, spesso violento, può trovare espressione nel profondo attaccamento a un paesaggio. A buon diritto è stato detto che il colore è il fondamento primario del Luogo». Il senso di appartenenza che l'uomo prova di fronte a certi panorami, scrive Ellen, non richiede elaborate giustificazioni, né un attento studio dell'albero genealogico. Forse la questione è più semplice: sono i colori a dialogare con il nostro patrimonio

genetico, risvegliando una corrispondenza intima con il paesaggio che i nostri antenati hanno avvertito come più congeniale all'espressione delle proprie doti e capacità.

È bastata questa manciata di parole per spingermi a pubblicare *Antropologia del turchese*: mi sono convinta che, in una società in cui troppo spesso si dà valore a ciò che non ne ha e in cui le sensazioni sembrano aver perso la propria importanza, in tanti come me avessero bisogno di essere rassicurati sulla saggezza del proprio istinto. Se anche solo una volta nella vita avete sentito di appartenere a un luogo diverso da quello in cui siete nati, e vi siete quasi vergognati di amarlo perché non lo conoscevate a fondo, perché non era vostro e non c'era ragione di affannarsi a renderlo tale, e se a un certo punto, pur consapevoli di condannarvi a un esilio perenne, in quel luogo avete scelto di ritagliarvi un angolo, allora questo libro è anche per voi.

Qualche settimana dopo aver acquisito i diritti di pubblicazione di *Antropologia del turchese* ho ricevuto un'e-mail da Grant, il fratello minore di Ellen. Mark lo aveva chiamato per dirgli che un editore italiano aveva intenzione di pubblicare il libro, e la gioia era stata tale da spingerlo a mettersi in contatto con me. Lui c'era mentre Ellen scriveva, era fisicamente presente negli episodi descritti nei saggi che compongono il libro, e in mancanza della sorella si offriva di aiutarmi a sciogliere nodi e interpretare passi. *Se vuoi, sono qui*, mi ha scritto.

Nelle righe successive ho scoperto che «qui» non era soltanto figurato: Grant, ex insegnante, artista incisore e ricercatore storico, si trovava in Italia per condurre delle ricerche su un progetto che aveva in ponte da anni, e più precisamente mi scriveva dalla Biblioteca San Giovanni di Pesaro. Io vivo a Firenze da dodici anni ma sono nata a Pesaro, la città dove ancora abitano i miei genitori e mia sorella. *Pensi sia possibile incontrarci per conoscerci meglio e parlare un po' di Ellen?*, mi chiedeva Grant a conclusione della sua lettera. Ho alzato lo sguardo dallo schermo del computer e per qualche istante non sono riuscita a muovere un muscolo. Tendo a non dare troppo valore alle coincidenze. Spesso sono solo miraggi scaturiti da un desiderio potente. Ma quella era impossibile da ignorare.

Per me *Antropologia del turchese* aveva molto a che vedere col concetto di «casa»: in ogni luogo in cui ho vissuto – mare, montagna o città che fosse – mi

sono sempre sentita di passaggio, una straniera. Non sono brava a stare ferma. Ma qualche anno fa, durante un viaggio in Arizona, ho conosciuto il deserto americano e da allora non sono più stata la stessa. Mi è caduto un peso dal cuore.

Il giorno in cui Grant mi ha scritto avevo già deciso di pubblicare *Antropologia del turchese*, perché leggerlo mi aveva liberato: con le sue parole Ellen mi aveva accordato il diritto di provare ciò che provavo. Se nel deserto americano trovavo corrispondenza, forse non era solo suggestione. Prima o poi tornerò, continuavo a ripetermi. Ma quel giorno, all'improvviso, il deserto si è proteso verso di me. Una crepa si è aperta nella roccia e con le sue lunghe dita ha attraversato l'oceano. Non voleva restare un posto lontano, un miraggio. Attraverso Ellen mi stava chiamando.

Ho risposto a Grant che ero pronta, che quella in cui sedeva era la biblioteca che da piccola frequentavo per le mie ricerche scolastiche, che la via in cui abitava era la via che vent'anni prima percorrevo a braccetto con l'amica del cuore ogni sabato pomeriggio.

Qualche settimana più tardi ci siamo incontrati a Firenze e ci siamo abbracciati come due vecchi amici rimasti a lungo separati. Così nella vita ne ho abbracciate poche, di persone. Le ore successive sono come un lampo di luce nella memoria. Seduti nella mia cucina a bere caffè, con una cartina degli Stati del Sudovest e il mio portatile aperti davanti, abbiamo cercato Bluff su Google Maps. Grant voleva portarmi lì, nella casa che Ellen aveva costruito con Mark in una delle zone più desolate dello Utah. Voleva che ripercorressi le sue orme, che conoscessi le persone che per lei erano state importanti, che sperimentassi su me stessa che cosa è in grado di fare il deserto al cuore di una persona. Non poteva sapere che il mio era già caduto vittima di quell'incantesimo. Non si è stranito quando gliel'ho confidato, non ha voluto sapere perché le parole di sua sorella avessero lasciato un solco tanto profondo dentro di me. Mi ha chiesto soltanto di rincontrarci di lì a un anno a Bluff, dove ad accoglierci avremmo trovato Mark.

Ci siamo separati così, con un abbraccio che aveva il sapore della promessa.

«Per me il legame fra il sé e un luogo non è conscio – nulla può la ragione in questo senso – ma esclusivamente sensoriale». Ho riletto queste parole

qualche mese dopo, a settembre, mentre io e Leonardo ci preparavamo a partire per gli Stati Uniti. Dovevamo sgombrare, a breve sarebbero iniziati i lavori di ristrutturazione del nostro appartamento. Ricordo che la mattina della partenza mi sono svegliata all'alba. La casa era immersa in un silenzio profondo, i mobili erano interamente avvolti in un velo di plastica opaca, le pareti erano spoglie. La luce filtrava dalle finestre tratteggiando un paesaggio alieno. Sei ancora casa mia?, ho detto a nessuno.

Siamo arrivati a Bluff da Salt Lake City il 30 settembre, dopo aver guidato per molte miglia attraverso la terra dei canyon, un inferno di rocce che s'impennavano vertiginosamente per poi ricadere a strapiombo nel nulla, si dissolvevano in un mare di sabbia e di nuovo tornavano a sollevarsi dai gretriarsi dei fiumi dando vita a un paesaggio ancestrale, orfano d'acqua. Il regno di un sole onnipotente, un luogo capace di far vacillare anche l'intelletto più saldo insinuando dubbi taglienti come lame. Il silenzio, la vastità e la desolazione di quelle terre inducono uno stato di muta contemplazione, istigano all'autorimozione dal mondo degli umani e dalle sue frenesie, spingono ad abbracciare la vita ascetica. Ne sanno qualcosa i mormoni, che le hanno scelte per edificare la loro chiesa. Ma il deserto è crudele con chi lo attraversa come se fosse la scenografia di un film. Il deserto punisce chi crede di poterlo addomesticare, si chiude di fronte agli occhi di chi ha già deciso che cosa vederci. Il deserto se ne infischia di cosa vuoi vederci. Il deserto vede te.

Le uniche indicazioni che avevo per trovare la casa di Mark erano il nome di una strada statale (niente numero civico) e una vaga allusione al fatto che sorgesse «subito dopo Bluff» per chi proveniva da nord. Una volta entrati nella cittadina, per scongiurare un infinito girovagare con possibile brutta fine all'orizzonte, ho fatto quello che faccio sempre forse per pigrizia o saggezza, a seconda dei punti di vista: ho chiesto aiuto. Sono entrata in una bottega e ho domandato notizie di Mark al padrone, il quale ha risposto che sì, lo conosceva e che a un certo punto avrei dovuto svoltare sulla sinistra imboccando un viottolo sterrato appena dopo la lastra di pietra che portava inciso il nome del paese.

Subito ho rivisto nella mente la zona che Google Maps mi aveva mostrato nel dettaglio. Sono planata dall'alto fino al livello della strada, ho sorvolato

il vialetto di sterpi e sono entrata in cortile. Mi è venuto incontro Steve, il migliore amico di Mark, arrivato dallo Stato di Washington per conoscere me e Leonardo, e unirsi a noi in quei giorni di esplorazione. Poi sulla soglia è comparso Grant e dietro di lui un uomo imponente con i capelli bianchi arruffati e gli occhi come due schegge di cielo. Sapevo già tanto di lui perché Ellen lo nominava spesso nei suoi libri – erano molto innamorati – ma anche in questo caso è stato un abbraccio a dirmi chi avevo davanti e che cosa rappresentavo per lui. Mark è rimasto a lungo in silenzio mentre mi stringeva al petto. «Grazie» ha detto poi. E mi è parso che al mondo non esistesse altra parola.

Quella notte non sono riuscita a chiudere occhio: avevo paura di perdermi l'alba, il momento in cui il sole avrebbe tinto di rosa il costone roccioso che si innalzava proprio davanti alla mia finestra, in fondo a un campo di cespugli di *rabbitbrush* punteggiati di fiori gialli. Poi l'alba è arrivata ed è passata, e uscendo di casa ho trovato Mark e Grant ad aspettarmi per la colazione, sul tavolo qualche mezzaluna di succoso melone cantalupo che Mark si era procurato per l'occasione.

Seduti a quel tavolo abbiamo ripercorso insieme alcuni passi di *Antropologia del turchese* che avevo faticato a tradurre. Io puntavo il dito sulla pagina e attendevo il responso, che puntualmente tardava ad arrivare. Grant e Mark si scambiavano sguardi muti, messaggi che non potevo decifrare. Poi azzardavano un'interpretazione, titubanti, imbarazzati di non poter essere più precisi. A volte sogghignavano. *Povera te...*, dicevano, perché Ellen era davvero un tipo bizzarro, una naturalista *sui generis* (proprio in questo libro scrive, «Gran parte della letteratura naturalistica è un incrocio tra il delirio di una mente a mollo nella formaldeide e una messa solenne, in latino»), dotata di un senso dell'umorismo particolarissimo, quasi impossibile da rendere in un'altra lingua. È stata quella mattina, credo, che hanno davvero compreso l'entità del guaio in cui mi ero cacciata. E, come a voler rimediare, da allora non hanno più smesso di istruirmi («questa roccia liscia, levigata, si chiama *slickrock*, questa patina scura si chiama *desert varnish*, questi sono semi di *Yucca elata*...»), di mostrarmi luoghi (la stanza dove scriveva Ellen, il suo cactus preferito, i pittogrammi di Comb Ridge,

Butler Wash, Cedar Mesa, Mule's Ear, Procession Panel...), di presentarmi persone. Sui sentieri si chinavano continuamente a raccogliere pietre, fiori, penne di corvo – e un giorno anche una di quelle paperelle di gomma che Ellen trovava sempre sulle sponde del San Juan, sfuggita alla fabbrica a monte e trascinata a valle dalla corrente – che con solennità quasi religiosa venivano a posarmi fra le mani. Se al tramonto mi accomodavo di spalle ai canyon per parlare con loro mi chiedevano di girarmi – «Lo spettacolo non siamo noi».

Tutto quello che vedete e trovate deve restare dove l'avete visto e trovato, ci ha detto Mark, profondo conoscitore del territorio e delle popolazioni che l'hanno abitato nei secoli. La lezione più difficile è stata questa: imparare a lasciare le cose dov'erano, resistere alla tentazione di farle mie. Sapete cosa si prova a trovare una punta di freccia indiana in perfette condizioni e non potersela intascare? Nel petto ti divampa un fuoco che minaccia di arderti vivo, il desiderio è così intenso che per un attimo nient'altro conta. Noi europei siamo abituati a prenderci tutto quello che vogliamo, a fare qualsiasi cosa pur di ottenerlo, e io non sono diversa. Privata della soddisfazione del possesso non mi restava che osservare, ascoltare, toccare, annusare. Non dormivo più. Avevo la pelle secca, scura come da piccola a fine estate. Ero tutta occhi, naso, orecchie, niente bocca. In testa continuava a risuonarmi questo passo di *Antropologia del turchese*:

«Ciascuno di noi possiede dentro di sé cinque, imprescindibili e misteriose bussole per esplorare il mondo naturale: vista, tatto, gusto, udito, olfatto. Recidendo i fili che ci legano alla natura, distratti da artifici e informazioni, sepolti dal caos assordante, smettiamo di ascoltare la nostra intelligenza sensoriale. Questa mancata attenzione farà degli orfani di noi tutti».

Il terzo giorno Grant e Mark ci hanno portato sulle rive del San Juan. Avevano organizzato una discesa in gommone fino a Mexican Hat per darci modo di stringere un rapporto più intimo con quel fiume che così tanto aveva significato per Ellen e il suo lavoro. «Il fiume San Juan mi scorre accanto a casa, più che luogo, ormai flusso sanguigno» scriveva.

Avremmo campeggiato per due notti. Sulla sponda navajo. Era vietato

dalla legge, ma Mark, ex ranger, lo faceva da sempre e al ranger in carica, che come da prassi è venuto a controllare l'equipaggiamento prima che lassimo il gommone in acqua, ha mentito col sorriso sulle labbra.

Chi mi conosce sa che sono una donna minuta che ispira senso di protezione, e come tale sono stata trattata per tutta la vita. Ma sul fiume ho iniziato a intravedere un'altra me: Mark e Grant non mi permettevano di starmene con le mani in mano, mi davano sempre qualcosa da fare e così ho scoperto una forza che non sapevo di avere. Più camminavo, più volevo camminare. I miei piedi non erano miei. Sarei rimasta per ore a fissare una parete di roccia sperando di avvistare un bighorn, animale cui Ellen aveva dedicato la vita e una delle sue opere più riuscite, *Eating Stone: Imagination and the Loss of the Wild*. Trasportavo zaini e sacche più grandi di me e di notte dormivo profondamente nonostante intorno alla tenda si spalancasse un buio senza fine. Per la prima volta dopo tanto tempo mi sono sentita lucida, padrona del mio corpo e stranamente a mio agio. Un giorno siamo saliti in cima a una collina per raggiungere uno degli antichi siti anasazi più belli e incontaminati della zona (gli Anasazi sono il popolo ancestrale che intorno al decimo secolo a.C. occupava le terre dell'Altopiano del Colorado, gli antenati degli odierni Hopi/Zuni). La terra era cosparsa di *matate* e *manos* – strumenti utilizzati da quelle popolazioni per macinare le sementi – perfettamente preservati, e nonostante avessimo camminato a lungo e fossimo ormai a corto d'acqua, io continuavo a vagare come in preda a un delirio febbrile, tormentata dal pensiero di stare letteralmente calpestando la Storia. Il cielo era una tavola turchese e il sole alto aveva cancellato i contorni di ogni cosa. Stavo sfiorando con le dita un *matate* liscio come il velluto, quando Mark mi si è avvicinato. «Non so perché mi piacciono tanto» ricordo di aver detto. «Magari la tua gente li usava,» ha risposto «magari hai sangue indiano nelle vene», come se fosse la cosa più ovvia del mondo. E io lo sapevo che non era possibile, sapevo di non avere sangue indiano nelle vene, ma da giorni avevo un nodo al posto del cuore che in quel momento si è sciolto, e in silenzio ho pianto. Più tardi ho capito che a farmi piangere era stata la sensazione che Mark volesse dirmi, *Se ci entrerai con rispetto, questa potrà essere anche casa tua*.

«Casa è qualcosa che ti guadagni» scriveva Ellen. «Casa è una religione.

Ragionevolmente ne senti il bisogno, è tuttavia nemmeno i più assennati di quel bisogno sanno render conto».

«Dopo la morte di Ellen mi sono trovata a vagare nei Goosenecks» mi ha raccontato Liza, la migliore amica di Ellen e la proprietaria del trading post di Bluff, alla vigilia della nostra partenza. «Ero disperata, non riuscivo a farmi una ragione che non ci fosse più. Poi ricordo che ho visto arrivare la prima aquila reale della stagione, che ha iniziato a volare in cerchio proprio sopra di me. Sapevo che era Ellen, venuta a dirmi che tutto si sarebbe sistemato. Anche stamattina ho visto la prima aquila reale. E poi sei arrivata tu».

Quel pomeriggio Liza mi ha regalato un anello di turchese e sulla soglia mi ha sorriso e mi ha urlato dietro un *Ciao, bella* che ancora mi risuona nelle orecchie.

«Trattare la natura come fosse un animale domestico o una psicologa equivaleva a trattarla come una schiava. Il rispetto presuppone reciprocità. Uomini e donne amanti della natura dovrebbero essere pronti a difendere i luoghi che dicono di amare. O non si guadagneranno mai il diritto di reclamarli come propri. Quando facciamo ritorno a casa con gli occhi pieni di cieli stellati e fiumi lucenti, è per loro che dobbiamo lottare, a loro nome dobbiamo fare pressioni sui politici e altri invertebrati perché smettano di blaterare e per una volta nella vita agiscano in favore di ciò che conta davvero, come l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, l'ambiente in cui ci muoviamo. Dobbiamo impugnare il paradigma biocentrico, dare voce a chi voce non ha, arrestare questa insensata emorragia di terre selvagge prima che scompaiano del tutto dalla faccia del pianeta».

Ellen ha scritto questo nel saggio «I jeans di Tilano», e fino al giorno della sua morte ha difeso il luogo che diceva di amare, guadagnandosi il diritto di chiamarlo *casa*.

E noi? Avremo il coraggio di fare altrettanto?

Sara Reggiani, marzo 2020



www.edizioniblackcoffee.it